

## NOTIZIE DAL MONDO SCIENTIFICO

Anche quest'anno l'Alzheimer Association ha reso noti i dati riguardanti l'impatto della malattia di Alzheimer (AD) sulla salute e sulla spesa pubblica.

Nella prima parte del report vengono dettagliatamente riasunte le attuali conoscenze riguardanti la definizione eziopatogenica della patologia, la diagnosi precoce, i trattamenti disponibili e i fattori di rischio. La seconda parte descrive l'incidenza e la prevalenza dell'AD, il tasso di mortalità e i costi pubblici delle cure.

Nella relazione si stimano 5.2 milioni di americani affetti da tale patologia. Di questi circa 200.000 hanno meno di 65 anni.

Ancora, a fronte di una diminuzione nel numero di decessi dovuti a cardiopatie, infarti e tumori della prostata, si registra un aumento del 65 per cento di morti conducibili ad AD o a complicanze ad esse collegate.

L'ultima sezione della relazione esamina l'impatto della patologia sulle donne. La malattia sembra colpire un maggior numero di persone di sesso femminile. Inoltre sono le donne più frequentemente i caregiver informali dei malati e sempre loro sono sovente a rischio di sviluppare lo stress correlato alle difficoltà di gestione del familiare malato.

Sono molti gli studi che hanno rilevato come la conoscenza di due o più lingue possa ritardare l'insorgenza della demenza. Una recente analisi di alcuni di questi lavori è stata pubblicata sulla rivista *Behavioural Neurology*. Gli autori hanno esaminato gli studi inerenti questa tematica effettuati a Toronto e a Montreal in Canada e a Hyderabad in India, che hanno coinvolto sia persone con l'Alzheimer che con demenza dovuta a cause differenti. Gli studi condotti a Toronto e a Hyderabad hanno mostrato come la conoscenza di due o più lingue posticipi l'insorgenza dell'Alzheimer fino a cinque anni, mentre quello condotto a Montreal osserva come questo effetto protettivo si verifichi qualora si conoscano almeno quattro lingue. In alcuni contesti quindi sembrerebbe che il solo bilinguismo rappresenti un fattore di protezione mentre in altri, con specifici fattori culturali e di immigrazione, sarebbe necessario il multilinguismo per ritardare la demenza.

Il workshop internazionale che si è tenuto a Ginevra l'8 e il 9 Dicembre si è posto l'obiettivo di indicare delle linee guida sull'utilizzo dei biomarcatori per la diagnosi di Alzheimer che siano condivise da scienziati, enti finanziatori e operatori sanitari. Ciò garantirebbe che i pazienti ovunque in Europa, possano beneficiare sempre e tutti dello stesso tipo di approccio (basato sulle più recenti evidenze scientifiche) per la valutazione dei loro problemi cognitivi.

All'incontro hanno partecipato esperti internazionali nel campo dello sviluppo e dell'uso di biomarcatori.

Un recente studio pubblicato su "Clinical Intervention in Aging" mostra come la terapia non farmacologica, basata sull'utilizzo della luce, possa apportare dei miglioramenti nei sintomi comportamentali dei pazienti affetti da Alzheimer e demenze correlate. Gli autori hanno installato, nelle camere di quattordici ospiti di una residenza per anziani, una sorgente di luce bianca bluastra a bassa intensità, adatta per incrementare la stimolazione circadiana. L'esposizione alla luce è avvenuta durante le ore diurne per un periodo di quattro settimane. Attraverso degli specifici questionari sono state indagate la qualità del sonno dei pazienti e i loro livelli di depressione e di agitazione prima di intraprendere la terapia, al termine del ciclo di esposizione alla luce e dopo quattro settimane dal termine del trattamento. I risultati hanno mostrato un miglio-

ramento in tutti gli aspetti indagati e il trattamento ha influito anche sul comportamento degli ospiti della struttura che, a detta degli infermieri, sarebbe diventato più flessibile.

Un recente studio pubblicato su *Neurology of Aging* ha indagato gli effetti delle compresenza del gene ApoE4 e dell'accumulo della proteina beta-amiloide a livello cerebrale—entrambi associati in modo indipendente al declino della memoria episodica e al rischio di sviluppare la malattia di Alzheimer—sulla funzionalità cognitiva. Allo studio hanno partecipato 84 soggetti senza disturbi cognitivi, ma con un livello elevato di beta-amiloide a livello cerebrale. Di questi, 36 non erano portatori del gene ApoE4 mentre 48 erano portatori del gene. I partecipanti sono stati sottoposti a quattro valutazioni cognitive distribuite in un periodo di 54 mesi. I risultati hanno rilevato un declino cognitivo è più rapido nei portatori del gene ApoE4, soprattutto per quanto riguarda i compiti di memoria. Nonostante la relazione tra questi due fattori di rischio sia allo stato ambigua. Lo studio dimostra che negli stadi preclinici dell'Alzheimer le difficoltà di memoria sono aggravate qualora, all'accumulo di beta-amiloide, si aggiunga la presenza del gene ApoE4.

Un gruppo di ricercatori dell'Università del Wisconsin-Madison ha studiato la relazione tra la qualità del sonno e i livelli di amiloide cerebrale, uno dei principali marcatori della malattia di Alzheimer (AD). I soggetti, un gruppo di 98 volontari cognitivamente integri, con un'età compresa tra i 50 e i 73 anni, hanno compilato un questionario riguardante il loro sonno e gli eventuali problemi ad esso collegati e successivamente si sono sottoposti ad una PET per l'amiloide. È emerso che chi lamentava una maggiore sonnolenza, un sonno poco ristoratore o, in generale, problemi di sonno, mostrava un maggiore accumulo di proteina amiloide nelle stesse aree della corteccia cerebrale colpite nell'AD. I risultati sono molto interessanti, perché permettono di ipotizzare che il legame tra disturbi del sonno e deposizione di amiloide nel cervello potrebbe aiutare a identificare uno dei primi marcatori modificabili per la malattia di Alzheimer. È necessario però prima stabilire che i disturbi del sonno promuovono la deposizione di amiloide nel cervello, oppure che il processo neurodegenerativo produce disturbi del sonno.

Un'esposizione controllata ai raggi solari è fondamentale per la salute del corpo in quanto contribuisce alla sintetizzazione della vitamina D. Oltre all'essenziale ruolo svolto nel rimodellamento osseo e nella regolazione del metabolismo del calcio e del fosforo, tale vitamina sembra essere collegata alle patologie degenerative.

La conferma viene da due studi pubblicati su "Neurology" i cui risultati dimostrano che gli adulti moderatamente carenti di vitamina D hanno il 69% di aumento del rischio di sviluppare la malattia di Alzheimer, per quelli gravemente carenti, il rischio raggiunge il 122%.

Attualmente però mancano ancora dei dati per poter affermare con certezza che la luce solare e gli integratori di vitamina D riducono il rischio di demenza. Bisognerà condurre studi clinici su larga scala per valutare esattamente in che modo la vitamina D agisce sul rischio di sviluppare una forma di demenza.

Riprendono i *Corsi di Potenziamento della Memoria (fasi 1 e 3)*

dal 23/02 presso il Centro Scalzi, Cannaregio 54

A Ca' Savio (via Treportina, 11/i int.3) è attivo uno sportello "Informazioni Punto Alzheimer" condotto dalla dott.ssa Michela Zanella—Tel. 041 5300918, al lunedì dalle 9.00 alle 12.00